

DOMENICA XI DOPO PENTECOSTE

1Re 21,1-19; Sal 5; Rm 12,9-18; Lc 16,19-31

La rassegna delle grandi figure religiose dell'Antico Israele prosegue. Dopo la figura del re e quella della sapienza viene quella dei profeti.

Essi tutti sono rappresentati da Elia. Non a caso, sul monte Tabor accanto a Gesù insieme a Mosè c'è Elia; insieme alla legge stanno i profeti. Mosè ed Elia parlano con Gesù dell'esodo che si accingeva a portare a compimento a Gerusalemme. La tradizione religiosa giudaica riteneva che Elia avrebbe dovuto ritornare sulla terra negli ultimi tempi a preparare la strada al Messia. Gesù stesso identifica Elia con Giovanni, l'ultimo profeta, e anche più che profeta.

Il compito del profeta è quello di tenere viva la consapevolezza della distanza tra le attese di Dio e le forme che assume l'alleanza con Lui nella vita di *questo popolo*. Esso si vanta d'essere suo popolo; ma non lo è affatto. Ed Elia chiaramente e precocemente attesta il conflitto che sempre opporrà il profeta al re.

Il suo ministero si svolge nel regno del Nord, separato alla morte di Salomone da quello di Giuda. Il regno del Nord è più esposto al rischio di assimilazione a tutti gli altri regni della terra. Il racconto del *Libro dei re* ripete con litania monotona che ogni re che succede a Geroboamo al Nord *fece ciò che è male agli occhi del Signore, imitando la condotta di suo padre e il peccato che questi aveva fatto commettere a Israele*. L'ostinazione con la quale tutti i re ripetono gli errori dei loro padri sorprende.

Il peccato di Acab, di cui abbiamo udito il racconto, appare quasi incredibile. Ad certo punto della sua vita, il re Acab sembra non essere in grado di immaginare altro interesse per la sua vita che questo, fare un orto nella vigna di Nabot. Così dice il racconto. Dal momento in cui si scontrò con il rifiuto di Nabot, Acab vide spegnersi addirittura il desiderio stesso di vivere; *si coricò sul letto, voltò la faccia da un lato e non mangiò più niente*.

La moglie lo deride: *E tu saresti il re di Israele?* Sei un re poco credibile, se ti lasci fermare da così poco. Un re ha a disposizione i mezzi che consentono di trasformare ogni sua voglia come giusta. Un omicidio può essere facilmente rappresentato come esecuzione di una sentenza giudiziaria. Questo la regina suggerisce, e questo accade. Acab e Gezabele sono il modello e non un'eccezione. Tutti i re d'Israele, e addirittura tutti i della terra, fanno come loro.

Ma contro il disegno del re si mette il profeta. Potrà egli fermare un re? Dare ordini al re stesso? Certo che no; mediante la sua parola inerme può però rompere la congiura del silenzio, che protegge il re. Elia non può cambiare il corso degli eventi; può però tener viva la consapevolezza del crimine. Può risuonare sulla terra la testimonianza della giustizia di Dio, che è altra cosa da quella del re.

Il racconto della vigna di Nabot si conclude con una sentenza, una condanna: *Nel luogo ove i cani lambirono il sangue di Nabot, lambiranno anche il tuo sangue*. Ogni profeta ha il compito di condannare, non di convertire e perdonare.

Si dirà forse: "Con Gesù finalmente le cose cambiano; egli non viene per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo suo". Sì, certo, è venuto perché il mondo si salvi. Egli annuncia un vangelo di perdono: *Chi crede non è giudicato*. Egli aggiunge però anche questa parola: *Chi non crede è già stato condannato*, si è condannato da solo. Appunto questo messaggio propone la parabola

del povero Lazzaro e del ricco epulone. La parabola pare crudele; come può Abramo non ascoltare? Negare al ricco anche solo una goccia d'acqua?

L'obiezione contro la crudeltà di Dio è elevata dal ricco; pur trovandosi in inferno, egli appare generoso e altruista; più ancora che della propria sete ardente, si occupa dei fratelli: *Padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, ...* Neppure tale richiesta generosa Abramo accoglie: *Hanno Mosè e i Profeti, ascoltino loro*. Il ricco epulone è di parere diverso; Mosè e i profeti sono troppo distanti; se qualcuno che essi conoscono, come Lazzaro, potesse tornare dai morti, certamente si convertirebbero. Abramo insiste nel rifiuto: *Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti*.

È abbastanza chiaro il riferimento alla risurrezione di Gesù. Esso è reso esplicito da Luca; quando scrisse il suo vangelo, il messaggio del Risorto era predicato già da quarant'anni in tutto il mondo. Gesù dunque è tornato dai morti, ma la gran parte della gente non se n'è accorta. Fino ad oggi, dopo duemila anni, la gran parte della gente non è ancora persuasa.

La parabola del ricco epulone, prima e più che un atto di accusa, è un avvertimento ai ricchi. Chi è ricco, onorato, o invidiato, chi comanda, è a forte rischio di non capire le cose elementari – come il ricco epulone, e come Acab. Tutti abbiamo, per capire, *Mosè e i Profeti*; ce lo ricorda Abramo; tutti possiamo ascoltare il loro ammonimento. Il ricco pensa che dovrebbe esserci una voce più eloquente di quella di Mosè e dei profeti. Ma non c'è. Nessuna testimonianza che venga da fuori convincere, se noi rimaniamo fuori di noi stessi. Per essere persuasi a pensare alla vita eterna, ci vuol altro che testimoni celesti. Occorre che ci siano tolte le ricchezze, il potere, la stima delle persone intorno, la salute stessa. Allora forse, ridotti in povertà come Lazzaro, capiremo.

Il ricco neppure si accorge del povero seduto alla porta di casa sua. Ha altro di cui occuparsi. Il destino che lo attende oltre la morte è l'esito prevedibile di quel che ha cercato nella vita: *Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita*. Quello che hai cercato, quasi avesse ragione di bene supremo nella vita e potesse giustificarla, è quel che hai già avuto. Per la vita futura non hai avuto pensiero. Lazzaro invece già nella vita presente ha rivolto il suo desiderio a un'altra vita; essa gli è accordata ed è consolato; mentre tu sei in mezzo ai tormenti.

Che i nostri comportamenti nel tempo presente possano scavare un intervallo incolmabile tra noi nella vita futura appare oggi ancor più incredibile che al tempo di Gesù. Molto presto nella storia del cristianesimo sono sorti cristiani dotti, che hanno pensato di conoscere la misericordia di Dio meglio dei vangeli; meglio di quanto dica una parabola tanto popolare come quella del ricco epulone. Dio certo troverà il modo di salvare tutti, essi dicono. Nel nostro tempo non sono soltanto i dotti, ma quasi tutti che rifiutano l'idea dell'inferno, il carattere incolmabile del fossato che divide quanti sono portati dagli angeli nel grembo di Abramo da quanti invece sono sepolti nella terra.

Ci ha reso insensibili alle verità dello spirito anche, e non marginalmente, la diffusione del benessere; e dell'idea che esso sia un diritto naturale, che Dio non può negare a nessuno. Da questo torpore ci riscuota il Signore stesso; non consenta che noi diventiamo incapaci di intendere gli avvertimenti che vengono da Mosè e dai profeti, e gli avvertimenti stessi di Colui che è risuscitato dai morti.